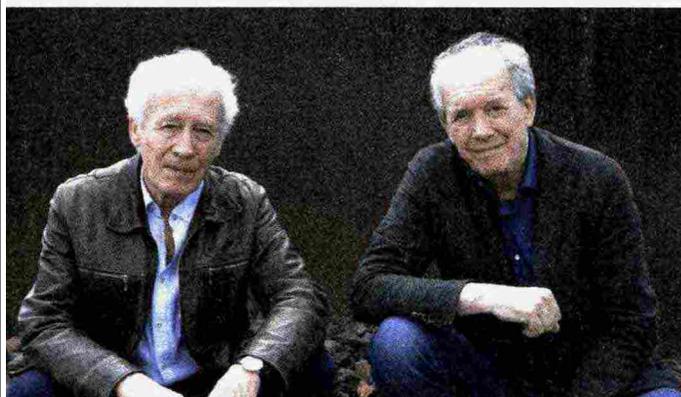


63
**FESTIVAL
 dei
 POPOLI**

SFOGLIANDO LE PAGINE DEL LIBRO DI LUC DARDENNE
 ENTRIAMO NEL CINEMA DEI DUE FRATELLI, OMAGGIATI
 AL FESTIVAL DEI POPOLI CON UNA RETROSPETTIVA

di MATTEO MARELLI

A RIDOSSO DELLE COSE



© FESTIVAL DEI POPOLI



© LUCKY RED

IN SALA DAL 24 NOVEMBRE
TORI E LOKITA

di Jean-Pierre e Luc Dardenne

Tra i film proposti al Festival dei Popoli nel quadro
 dell'omaggio ai Dardenne c'è anche il loro ultimo lavoro,
 vincitore del premio speciale a Cannes 2022, sull'incontro
 e l'amicizia tra una ragazza e un ragazzo immigrati.

La recensione prossimamente

Sopra, in alto, un ritratto dei fratelli
 Jean-Pierre (Engis, Belgio, 21 aprile 1951) e
 Luc Dardenne (Awirs, Belgio, 10 marzo 1954)

10 FILM TV

«**Q**uando non sai più dove sei, e ti
 senti perso, ripensi a chi è stato
 il primo a indicarti la strada.

Nell'arte, nel cinema, è stato Gatti. Ci
 ha fatti uscire dal nostro torpore, ci ha
 proiettato nella poesia, alla ricerca dei
 segni dell'uomo, della sua indistruttibile
 speranza. Ci ha insegnato a inventare
 partendo dalla nostra verità, al di
 là della povertà di mezzi, ci ha insegna-
 to il rigore, la demistificazione della
 tecnica». Il Gatti in questione è Armand,
 anarchico cosmopolita, regista di *Otto ore
 al buio* e complice di Peter Watkins per
 l'opera-testamento *La Commune*. A
 chiamarlo in causa è Luc Dardenne nelle
 pagine di *Addosso alle immagini*, pub-
 licato in Francia in due volumi, nel 2005
 e nel 2015, riuniti per la prima volta
 nell'edizione editata quest'anno da **il Saggiatore**.

Un diario di bordo, per come viene pre-
 sentato nell'introduzione di Stefania
 Ricciardi, che racconta un itinerario di
 tempo che va dal 1991 - immediatamente
 prima dell'uscita di *Je pense à vous* - al
 2014, anno di *Due giorni, una notte*.
 Ma non è "solo" questo *Addosso alle
 immagini*. Non è soltanto uno zibaldone
 di pensieri attorno ai lavori realizzati da
 Jean-Pierre e Luc; pensieri che, proprio
 per la loro umanissima profondità, danno
 ai testi raccolti il peso specifico di un'
 operetta morale. «Da critico cercavo in un
 film un'idea di cinema e un'idea di mondo».
 Così pensava François Truffaut, e siamo
 certi che, se per un cortocircuito temporale
 avesse avuto occasione di recensire sui
 "Cahiers du cinéma" un film dei fratelli
 Dardenne, non avrebbe avuto nulla da
 rimproverargli. Nel cinema dei due inseparabili
 cineasti belgi («se scrivo questi appunti
 alla prima persona singolare», come viene
 riportato in un appunto datato 30 giugno
 1993, «so che sono scritti alla prima
 persona plurale. Le sue domande sono le
 mie. Sono quelle che spesso mi spingono
 a scrivere questi appunti come trascrittore
 di una riflessione, di un pensiero condiviso»),
 che nasce col documentario, l'attenzione
 verso il reale non risiede tanto nel "culto"
 del verosimile quanto in un attaccamento
 scrupoloso alla verità dei gesti e quindi
 all'azione e al dettaglio: è per questo che
 di fronte a un loro lavoro il movimento
 all'interno dell'inquadratura risulta
 sempre superiore al movimento dell'inquadratura.
 Un cinema di corpi nuovi e unici come
 forma di rispetto nei confronti della
 persona e come modo per favorire la
 vitalità di sguardo dello spettatore, il
 quale non potrà più rivedere il già visto,
 rivedere se stesso e riconoscersi, ma
 dovrà invece imparare a guardare
 diversamente, porsi faccia a faccia con
 lo sconosciuto e dunque scontrarsi con
 l'ignoto. Perché il cinema, per i Dardenne,
 «si rivolge a quello che non esiste, al vuoto,
 al niente, all'Altro che non c'è mai». Come
 fare per tradurre tutto questo in pratica?
 «Uscire. Semplicemente uscire», si legge
 in *Addosso alle immagini*, «incontrare
 qualcosa, qualcuno, una materia, una
 superficie, un corpo estraneo sconosciuto»
 e poter così «avvicinare il movimento
 essenziale, il movimento del senso che



ADDOSSO
 ALLE IMMAGINI
 VIAGGIO NEL
 NOSTRO CINEMA
 DI LUC DARDENNE
IL SAGGIATORE, PP. 404, € 32

cerca di esprimersi, il movimento della forma che cerca di inquadrare. Quando sentiamo che questo movimento ci prende, quando lo percepiamo come qualcosa che ci comanda, che costringe e al tempo stesso libera e apre, è il segno della presenza dell'altro, dell'altro incontrato al centro della nostra solitudine». Ecco allora che quello dei Dardenne si configura come un cinema *contro* - «contro quelle immagini intasate, quelle immagini/musiche riempite fino a scoppiare ma che non scoppiano mai, contro quelle immagini piene chiuse» -; un cinema *a levare*, di godimento "francescano", che rifiuta la prepotenza visuale, la superbia espressiva. Un cinema *senza stile*, perché «ogni stile è una caricatura, una somiglianza a se stesso, un destino, una mummificazione, una vittoria del necrofilo che è in noi, sempre pronto a raffreddare ciò che si muove, che non trova

la sua forma, la sua immagine». Prima s'è accennato all'importanza-ossessione dei corpi. Perché nei loro film «non li vediamo in un paesaggio? Perché questi corpi solitari, sradicati, nervosi, che non possono abitare un paesaggio, non possono esistere in campo lungo?». In uno di quei momenti in cui Luc ribadisce di parlare sempre per entrambi risponde: «Lo vorremmo, quanto lo vorremmo, ma qualcosa in noi oppone resistenza, ci dà l'impressione di forzarci, la sensazione di mentire non appena allarghiamo troppo l'inquadratura, come se volessimo far credere alla riconciliazione tra l'uomo e la vita. Forse lì, a ridosso delle cose, troviamo una presenza della realtà umana, un fuoco, un calore che irradia che brucia e isola dal triste freddo che regna nel vuoto, il vuoto troppo grande della vita. Il nostro modo di non disperare, di credere ancora»

BUON
COMPLEANNO!
80
anni

Lost Highway WERNER HERZOG



IMMAGINI MAI VISTE

© FESTIVAL DEI POPOLI

TRA I PROTAGONISTI DEL FESTIVAL C'È ANCHE WERNER HERZOG, RACCONTATO NEL DOC *RADICAL DREAMER*. PER L'OCCASIONE, RIPERCORRIAMO L'IMMENSA CARRIERA DEL GRANDE CINEASTA TEDESCO

di **MARIUCCIA CIOTTA**

Cinema come gesto estetico-atletico, corpo a corpo rissoso uomo/natura, forza muscolare contro grizzly e vulcani. «Il cinema è un lavoro fisico» sostiene il regista che si proclama autodidatta, e semmai esponente del nuovo cinema bavarese. Niente a che fare con il romanticismo *Sturm und Drang*, anche se si sente influenzato dai dipinti burrascosi di Friedrich. Eppure Werner Herzog è un poeta visionario.

Ossessionato dall'ombra, dagli spettri della sua Germania, all'inseguimento di una «verità estatica», una specie di realtà potenziata, il miraggio, l'allucinazione, l'ipnosi, Herzog è sempre alla ricerca dell'immagine mai vista, perfino a rischio fisico e mentale. La cerca nel regno del subumano, nell'espressione attonita di Bruno S. che, uscito dalla prigione, incatenato come un animale, privo di parole e incerto sulle gambe, vede per ►

FILMTV 11